L'INTERVISTA

Enrico Mentana

direttore del Tg5

«Giornalisti, è l'ora della purificazione»

«Usciremo da Tangentopoli ma senza essere cambiati in niente; siamo stati svegliati dal nostro incanto e tuttavia questo non si è tradotto nella capacità di guardare in maniera diversa alle dinamiche della società» prevede Enrico Mentana, direttore del Tg5. Questo giovane «mostro» televisivo parla dell'informazione durante Tangentopoli, delle occasioni perdute dalla categoria di riflettere su se stessa, della crisi di credibilità. Quanto al partito di Berlusconi dice che no, comunque lui non accetterebbe mai di fare il direttore di un telegiornale in cui dovesse giocare «contro» un soggetto politico.

LETIZIA PAOLOZZI

L'opinione pubblica ondeggia a seconda delle circostanze e dell'umore. L'avevano già riconosciuto, terrorizzati, dei signori di nome Chateaubriand o Balzac. Adesso, sull'opinione pubblica pesa l'effetto moltiplicatore del processo mediatico il quale, a sua volta, ha subito trasformazioni radicali. Potenza dei media. E naturalmente, dell'uomo dei media con il suo statuto da star. Un vero giornalista-re.

Come Enrico Mentana? Alla guida del Tg5, poco portato alle precauzioni quando mette in moto la macchina dell'opinione pubblica. D'altronde, comunicare, commuovere, influenzare (dunque, rivolgersi ai consumatori) è un conto; informare, spiegare, ragionare (cioè discutere con i cittadini) è un altro. Lo dimostrano le trasmissioni dedicate al Pds nei giorni dello sciopero dell'informazione (24, 25 settembre), che non contenevano neppure un condizionale: sembrerebbe, parrebbe, ma solo dei certissimi indicativi. Senza smentite, neppure nei giorni successivi, quando i conti in Svizzera si erano sgonfiati. E tuttavia, Mentana è stato straordinario domenica scorsa quando, di fronte alla tragedia di Mosca, ha avuto il suo bagno di gloria.

Il mistero è che poi, ogni volta, il giovane direttore del Tg5 si emenda. Il petto ce lo battiamo dopo, Mentana?

La sostanza è che ci sono tante autocritiche da fare. Se stiamo attorno a Tangentopoli, innanzitutto l'informazione non ha intercettato neanche in parte qualcosa che l'elettorato e l'avanzata leghista prima e i giudici poi hanno capito, metabolizzato e perseguito. Ciò che avveniva intorno al rapporto industria, pubblica amministrazione, enti locali, ambienti politici, si è rivelato così ramificato che non poteva non essere visto.

Perché, lei l'ha visto, Mentana?

Noi, più gregari della politica di un cittadino normale, siamo stati magari accecati da discorsi che esulavano dal campo dell'informazione. E poi c'è il nostro codismo rispetto alle cronache di Tangentopoli; in realtà, tutta la danza informativa è stata menata dalla magistratura.

Ma quando saremo usciti da Tangentopoli, cosa accadrà all'informazione?

Ecco il problema che ho sollevato: forse usciremo da questa situazione ma senza essere cambiati in niente. Ci siamo liberati, no, siamo stati svegliati dal nostro incanto rispetto a alcune categorie forti: partiti politici, imprenditori, ma questo non si è tradotto per ora nella capacità di guardare in maniera diversa alle dinamiche della società.

Così la seduzione della comunicazione vince sul rigore dell'informazione. Parliamo dei suoi inizi giornalistici, direttore. Si racconta che, seduto nella sede Psi di via del Corso, a lei, martelliano di ferro, sia stato offerto un posto alla Rai chiedendole però se era un craxiano convinto. E lei, come la Gertrude dei Manzoni, rispose (assicurando la sua dedizione). È vero?

Un momento. Innanzitutto, io sono un figlio di giornalista. Trentotto anni e mezzo fa, nelle cronache milanesi dell'«Unità», si leggeva l'annuncio della mia nascita. Figlio di un compagno che poi, nel '56, come tanti, uscì dal Partito. Dunque, al giornalismo non ci arrivo da qualche altra parte, ci entro dritto filato. Sono sempre stato appassionato, morbosamente, a questa professione che già esercitavo (impegnato a livello nazionale nella Federazione giovanile socialista) quando un amico, che lavorava al Tg1, mi annunciò che si liberava il suo posto: il direttore Emilio Rossi chiese un giovane da plasmare.

E come si trovò il giovane (socialista) al Tg (democristiano)?

Ripeto: non ero figlio di nessuno; non rappresentavo un prodotto della politica riciclato. E non ho dovuto abiurare mai, nei miei nove anni al Tg1. Mai fatto un pezzo di politica interna.

Mentana nato sotto una buona stella. Arriviamo al Tg5. Lei pensa di aiutare a formare l'opinione pubblica con un servizio come quello sulle «penne sporche», sui giornalisti corrotti, nel quale servizio la faccia del giornalista economico Giuseppe Turani è rimasta fissa sullo sfondo?

Vuol dire che quel servizio era un regolamento di conti tra gang rivali? No, il mio convincimento è che il giornalismo, oggi, si salva, si ricicla, si purifica senza roghi, per carità, ma senza colonne d'Ercole, che non siano quelle della deontologia professionale, del buon gusto. A me ha fatto profondamente specie che in un'occasione in cui l'informazione poteva esercitare le proprie funzioni, si sia invece preferito tacere.

Non ho capito.

Mi spiego. In quel momento si parlava di una questione di dubbio rilievo penale; una questione morale, che riguarda noi, la nostra categoria, quella dei giornalisti corrotti. Mi faceva strano che nessuno cogliesse l'occasione. Io, invece, ho scelto di andarci dentro.

Il direttore di «Repubblica» le ha dato del killer.

Io ho detto al capo del servizio economico di Milano: vai a scavare; lui ha raccolto le cose affermate da Turani, non per mostrare che era una «penna sporca» ma per far vedere che, nei confronti dei poteri forti, l'atteggiamento giornalistico, dopo un anno e mezzo di Tangentopoli non è cambiato. Negli ultimi due anni siamo stati spettatori di un teatrino. Sulla scena un salvagente risultato troppo stretto per gli uomini politici, imprenditori e per quante categorie ci stavano aggrappate. I politici li hanno buttati giù; tutti gli altri continuano a tentare di star sù fischiettando.

Giù i politici e inchini ai magistrati?

Capisco il nostro complesso di inferiorità nei confronti dei magistrati, che in questo momento hanno il vero potere nelle mani, che ti possono far male, ma che ti danno le notizie.

Il dovere di un cronista della giudiziaria non si limita a ricevere resoconti stenografici degli interrogatori o, peggio, informazioni non verificate, così come quello di un giornalista (direttore compreso) non può limitarsi a servire il proprio editore, che magari è anche un imprenditore coinvolto in Tangentopoli.

Una parte degli imprenditori ha, anch'essa, scheletri nell'armadio. Spetta alla magistratura capire quali. Però è vero che gli imprenditori sono trattati dai giornalisti con un complesso di inferiorità straordinario.

Per Mentana, invece, nessun complesso nei confronti di Berlusconi?

No. Nel progetto editoriale che forse si sarebbe voluto dare al Tg5, a lume di naso ci doveva essere un grande interesse e spazio dedicato alle materie economiche del mondo produttivo, visto che il mio editore è impegnato in tante attività. Pure non è stato così. Chi immaginava, per associazione ovvia, a un telegiornale che sarebbe stato più Standa, più Milan, più «Panorama», ha sbagliato.

Lei, però, ha partecipato alle riunioni per il secondo partito che non c'è (italiano), quello del Biscione. Userà della potenza mediatica, della forza dell'immagine per altri scopi da quelli dell'informazione?

Io ho partecipato alle riunioni del comitato editoriale Fininvest non a riunioni per fare un partito. Comunque, non accetterei mai di fare il direttore di un telegiornale in cui mi si dicesse di giocare contro uno o l'altro soggetto politico. Non considero vincente una informazione di questo tipo.

Dan Rather ha impietosamente attaccato la stampa americana. Ma anche qui da noi, per ragioni di audience, di concorrenza, perché la piazza lo pretende, lei non crede, Mentana, che si sia indebolita la credibilità di fondo dei media, di chi ci lavora?

Sì e per molte ragioni. Intanto, le nuove leve giornalistiche sono state reclutate sopratutto in ambienti confinanti con la politica con il risultato che abbiamo un giornalismo gregario rispetto alla politica. Di questo giornalismo credo che molti lettori non ne possano più.

E la spettacolarizzazione delle notizie, l'amore per l'eccessivo, l'enfatico, il divertimento a tutti i costi?

Secondo me un'altra ragione della crisi di credibilità sta nella fine della divisione dei ruoli tra quotidiani e settimanali che porta a un effetto marmellata. La settimanalizzazione (nuova quindici anni fa quando la lanciò «Repubblica») è sempre alla ricerca della quadratura del cerchio: come stare tra «Espresso», «Novella 2000» e «Le Monde». Questa settimanalizzazione ha avuto una sua positività nel momento di rottura e di accredito della accoppiata Mieli-Mauro alla «Stampa», ma questo non poteva non incidere creando modelli molto, troppo confusi. Così il povero giornalista oggi non sa quali siano le priorità, le gerarchie, se deve seguire la crisi della Georgia o le evoluzione dell'Alba Parietti. Nell'articolazione dei giornali ormai tutto si equivale; è il «coté» giornalistico dei valori.

Oggi si comincia a intravvedere la fine dei vecchi vassallaggi. Che cosa abbiamo guadagnato, se ne abbiamo guadagnato, in libertà e consapevolezza?

Abbiamo guadagnato perché le catene che ci ingabbiavano si sono rotte, ma da sole. È venuta meno la cinghia di trasmissione con la politica però noi non ne abbiamo alcun merito. I magistrati continuano a essere grandissimi fornitori di materiale informativo, e da questo ancoraggio non ci siamo del tutto liberati. Bisogna creare delle competenze; abbiamo una cultura giuridica farragginosa. Non siamo ferrati e difesi nei confronti di poteri soverchianti.

Si riferisce all'irruzione della pubblicità, della cultura dell'impresa per cui l'informazione diventa una pura e semplice mercanzia oppure a cosa?

Quando la liberazione da un ordine costituito avviene non per merito di chi viene liberato, questo provoca dei vuoti. Prendiamo la Polonia: si è ritrovata libera per via della improvvisazione gorbacioviana. Dopo pochi anni, la diffusa voglia di poteri ha riportato, non a caso, gli ex comunisti. Il rischio è che senza una iniziativa vera della categoria, ci si volti indietro, con una nostalgia dei poteri su cui fare sponda.

Iniziativa vera?

Ci vuole un lavoro orizzontale, della coscienza, non strade frustre come quelle della sindacalizzazione che in Rai rappresenta solo il nocciolo di una rendita di posizione. In termini di istituzioni vigenti, qualcosa che sostituisca la burocrazia dell'Ordine dei giornalisti; qualcosa di diverso ma con la stessa funzione progressiva.

Il villaggio globale non possiede strutture o sanzioni per far rispettare una deontologia?

Dopo la sbornia di esaltazione e la realtà romanzesca di un Andreotti colto a baciare Riina, andiamo verso periodi molto grigi. Quando il giornalismo tornerà a dover parlare della Bicamerale, ci accorgeremo di essere soli, finita la sbornia delle bordate di Craxi e De Benedetti. Non potremo più fare quella modestissima fronda sulbalterna, che non intaccava il regime, mentre si permetteva di ammiccare, contemporaneamente, al Palazzo e alla gente. Ecco la sindrome polacca che io temo.

L'INTERVENTO

Le leghiste facciano smettere il «duro» Bossi

ADELE GRISENDI

Ho un ricordo scolpito nella memoria. Erano gli anni delle nostre lotte per ottenere una legge che garantisse autodeterminazione e tutela per le donne che non avevano alternative all'aborto. Era uno dei tanti otto marzo che ci portarono in piazza anche con quell'obiettivo. La città era Reggio Emilia. Pomeriggio inoltrato affinché le moltissime lavoratrici reggiane potessero partecipare alla manifestazione. A metà del corteo, in corrispondenza della curva di uno dei viali interni che stavamo percorrendo, ci fu l'assalto di un gruppo di «aitanti e virili» giovanotti con il distintivo della sezione locale del Msi. Gli incursori, facilitati dal nostro avanzare sgranato, allegro e vociante, cominciarono a lanciare monetine e qualcuno riuscì ad entrare nel corteo. Protendevano in avanti la parte centrale del loro corpo e simulavano con le mani gesti che immagino fossero abituati a compiere nei loro momenti più intimi. E abbaiavano una frase soprattutto. «Puttane, guardate qui, vi piacerebbe, eh?». Una pugnalata. Mi sentii imbrattata da quell'urlo. Percepii il disprezzo che veniva trasmesso personalmente ad ognuna di noi. Anche a me. E provai una grande paura. Ebbi la percezione fisica dello stupro e, da quel giorno, ogni volta che sento una storia di violenza sessuale o di violenza in genere, provo la stessa paura.

Ritrovo questo ricordo nella mia memoria e moltiplico i brividi che provai allora da quando sento il grido di guerra del capo dei leghisti. Quel «ce l'ha duro», quel metterlo di qua e di là, quello spadone definito per veri uomini ricamato sulle mutande gadget e, ora, quella (si fa per dire) vivace proposta di amplesso rivolto all'ex ministro come replica in una polemica politica, mi procurano le stesse sensazioni di quel pomeriggio di marzo di parecchi anni fa. Quel parlare sempre con gli attributi in bocca a me non fa pena: mi spaventa come essere umano, come donna e come cittadina. Ci sento il disprezzo verso tutto quanto non è maschile nella versione più prepotente possibile. Altro che donne primavera!

Sento la stessa puzza che avvertii quando gli incursori fascisti tentarono di «penetrare» il nostro corteo. Trovo che siano lì le radici della intolleranza che si moltiplica proprio grazie alla Lega. Sento in pericolo la civiltà nei rapporti tra persone. Quando viene meno il rispetto per l'umanità anche del peggiore degli avversari io sento aria di pulizia etnica prima di tutto verso le donne. Per la mia scala di valori, non è poco.

Sono convinta, poi, che il programma della Lega comprenda sul serio il pogrom per le donne che lavorano e il ritorno in casa del maggior numero possibile di noi. Ricordate l'incidente rivelatore durante la campagna elettorale di Mantova e il progetto del neo assessore Daverio a proposito dei servizi sociali di Milano?

Prepariamoci donne. Casa dolce casa. A curare i figli, a sfaccendare, ad arrotondare con il lavoro nero e sempre pronte, mute e disponibili ad accogliere il guerriero che, dopo avervi conquistato lancia in resta, eserciterà i suoi diritti. Attenzione a voi donne della squadra leghista. Oggi vi sentite protette e diverse da molte di noi. Magari ci pensate tutte compromesse con il vecchio sistema anche se abbiamo strappato con le unghie e con i denti molti dei diritti dei quali anche voi godete. Attenzione perché, dopo aver mandato a casa le altre, il capo guarderà anche verso di voi con occhi meno micioni. Auguratevi che non applichi un metodo deprecabile usato da molti capi e capetti che hanno finora comandato in questo paese: «Se siete carine con me, potete restare, altrimenti...». Mi faccio forza e traduco per non essere poco chiara. Suonerebbe pressappoco così: «Se me la dai c'è posto, se non me la dai, ciccia. Guai a te, però, se lo dici a tuo marito». Mi pare di sentirmi rispondere che a voi non succederà. Fate parte della schiera dei duri e puri e, quando si è nella squadra, le discriminazioni derivanti dalla differenza di sesso non esistono. E comunque i conti si possono sempre regolare. E le discriminazioni sono roba vecchia, da donne di un tempo scaduto e non capaci di farsi valere.

Allora, mettiamola così: il disprezzo per tutte noi che traspare da quel linguaggio e da quei gesti non vi infastidisce almeno un poco? Sarebbe già un buon inizio sentirvi rispondere che sì, vi sentite offese. E allora, forza. Ripulite la vostra casa. Fateli smettere e, già che ci siete, fate cambiare il nome anche al complessino in «avanzata» fase di composizione. Per amor di donne e di vera democrazia.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Sangue in video, aria fritta in audio

ENRICO VAIME

In Russia hanno perso Rutskoi, Khasbulatov e la Rai. I commenti più diffusi danno questo verdetto, anche se diverse sono le valutazioni dei fatti: c'è chi sceglie Eltsin e la Fininvest chi gli altri. Dire che non ci convince nessuna delle due parti è troppo facile. Veniamo alle immagini che ci hanno raccontato gli eventi moscoviti: siamo qui per questo. Le immagini erano identiche su tutte le reti, erano quelle di quel videocitofono sul mondo che è la Cnn. Ricordavano un po' – involontariamente – le scene della «Corazzata Potemkin» di Eisenstein, solo colorate e senza le sequenze che ci intimidirono al Cineclub: quelle mitiche dell'*occhio della madre* e della carrozzina che precipita per la scala.

Un senso di disagio. E una forte antipatia (personale) per quell'otre di Eltsin, per quel suo sguardo acquoso e senza luce, per le sue parole alla nazione, uguali a quelle di tutti gli aspiranti dittatori: grandi citazioni di patria e dovere e accuse agli avversari, criminali, banditi mercenari che non rispettano «vecchi, madri e bambini». Una replica. Dalla Casa Bianca escono centinaia di prigionieri e infine i due capi dei ribelli: il militare Rutskoi, un combattente della discussa guerra d'Afghanistan, e un politico di nuova generazione. Li vedremo ancora?

Quarantotto ore di guerra civile: come si sono stretti i tempi! La Rai ci forniva le stesse immagini (sulle tre reti) di tutti gli altri canali. Ma mentre gli altri si allargavano, l'emittente di Stato tendeva a rispettare la programmazione dei palinsesti. Le notizie, intendiamoci, erano le stesse, i toni erano quelli caratterizzanti il look delle rispettive reti: reticenza, equidistanza, contenuto rammarico in Rai; grinta, frenesia e gusto del rischio nelle Tv commerciali che stravincevano perciò sugli altri. Nessuno, in questo mercato delle chiacchiere e delle immagini, riusciva a ragionare che sono le seconde che dovrebbero prevalere, in Tv. E le immagini, ripeto, erano per tutti le stesse. Un caso di omologazione totale non avvertita nel suo valore emblematico. Oppure no, forse erano le facce dei tritaparole dei tg ad influenzare i risultati della fruizione? La maggioranza, pare, mostrava preferenze per il mitragliamento orale di Mentana, per il suo viso craterico e dispettoso privilegiandolo rispetto a quello da angioletto compunto caduto nella panna di Badaloni. Che stranezza.

Cosa rimane di due giorni e due notti di guerriglia, oltre al senso di smarrimento? Le immagini della Cnn non sono riuscite a spiegarci chi insomma aveva tentato il golpe, se di golpe s'era trattato. Sangue in video e aria fritta in audio. Negli occhi le fiamme di un grattacielo orribile, i morti accatastati, i palazzoni terrificanti collocati in una piazza livida e deserta, a tratti solcata da formichine impazzite: ribelli o regolari?

Lontano, ai margini dello slargo, migliaia di curiosi che come noi forse si chiedevano cosa stesse succedendo effettivamente. Noi guardavamo le stesse cose, su tutti i canali, contemporaneamente e ascoltavamo commenti analoghi. Senza capire molto se non che forse la Russia stava per diventare un'altra Jugoslavia. È stato il primo esperimento di tg unico più volte minacciato. Intanto, sulla carta stampata, si tentava a caldo un esperimento simile: la quasi totalità dei quotidiani (martedì 5 ottobre) pubblicava lo stesso articolo, il discorso d'inaugurazione di Umberto Eco per la mostra di Morandi, quello che cominciava con «Mi sono trovato a dover dire». La televisione fa moda. Fa scuola. Fa male?

LA FRASE

Boris Eltzin

Ho dato le mie dimissioni. Ma le ho rifiutate

Winston Churchill